



MILANO. Giorgio Gaber, quattordicesima volta. Dal 1970, un appuntamento quasi annuale con un autore sempre più maturo e sempre ugualmente giovane, sempre così puntuale sui fatti e sempre così eloquente nel narrarli e nel cantarli, Gaber non è biffante perché recita e perché canta, dopo avere scritto parole e note: il suo è un modo globale di esprimersi, la sua è una operazione unica, la sua espressività ha bisogno di questa espansione, che gli viene naturalissima. Non si truoca da attore, non si abbiglia da cantante. Con la sua voce senza smalto (ma così toccante), con quei gesti disarticolati egli occupa la scena e, solo, dà corpo a una specie di «moralità laica»; quasi quasi, a una danza di morte.

In fondo, la sua è una discesa all'inferno delle delusioni, delle sconfitte, delle solitudini e delle vigliaccherie. Prima fu il testimone disincantato e amaro del crollo di miti ideologici e sociali, poi, a mano a mano, ha concentrato lo sguardo sull'uomo medio in sé e infine ha dato il proprio nome (Signor G) a questo personaggio di ceto medio e di banali aspetti, gonfio di sentimenti proclamati e non sentiti, disimpegnato dalla vita. Il teatro di Gaber sembra essere il corrispettivo scenico del

Gaber Lo scacco dei sentimenti

di Odoardo Bertani

cinema di Alberto Sordi: li unisce l'impetuosità verso i loro personaggi immersi in una commedia che ne svela il «non-valore», l'effimero esistere, l'agitata inutilità. Personaggi che tanto meno «sono» e tanto più si mostrano e che i loro autori aggiornano continuamente con una sensibilità ricettiva che si traduce in creatività guizzante di smorfie del volto e dell'anima.

Si potrebbe dire che Gaber ci rende un servizio puntuale e fedele allorché da uno spettacolo all'altro appunta le storture antiche e i vizi emergenti della società, i suoi tic, le sue pose, la sua falsa cultura. E il suo teatro non è un tiro al bersaglio, non crea cioè alibi alla cattiva coscienza di ciascuno di noi, quando ci diserediamo, ci fingiamo, chiu-

dendoci in un isolamento che è solo egoismo. Teatro, dunque, che è, evento culturale e morale. Per se stesso e per il fatto di essere largamente fruito. Non è solo della calunnia che resta sempre qualcosa; anche da teatro si può portare a casa una inquietudine, un dubbio, una malinconia.

Gaber questo scopo, pedagogico, lo persegue sin dal primo spettacolo, avendo via via affinato la polemica e avendola trasferita dal sistema, dalle cose, dai fatti, ai comportamenti e ai vari segnali dell'individuo.

Un individuo che egli ci mostra vivere sempre più angustamente con sempre più ristretti orizzonti. Nessun ideale, nessuna volontà, nessuna decisione, bensì un piccolo cabotaggio nel quotidiano e quella appare una stanca

ripetizione di gesti millenari, compiuti ormai per memoria atavica, mentendo a noi stessi (per sopravvivere) un'esigenza, un ardore. Tutto si è, nel cuore, rimpicciolito e raffreddato; tutto si è fatto esibizione e tecnica, anche nell'amore, dove ormai tutto fa cilecca. E l'unirsi è precario, il dividersi certo.

Giorgio Gaber (e Sandro Luporini, il compagno di scrittura che viene un po' sacrificato dalla presenza fisica di Giorgio) hanno stavolta intitolato il loro spettacolo «Parlami d'amore Mariù».

Un titolo perfido, perché ormai d'amore non si vive e non si muore, e ci si consuma invece in ritualità che l'insicurezza e la superficialità rendono infeconde di significato. I due autori colgono un ritrarsi del cuore, un abbassarsi del livello di comunicazione, una caduta d'intensità nella persona. Lo scacco è ovviamente raccontato in toni giocondi (ma spesso agrodolci) con un'ironia lentamente distruttiva e con acuti estri verbali. C'è sempre un guizzo di crudele denudamento a sigillo di una storia raccontata con tutti i supporti della credibilità e rispettabilità.

Dunque, si narra della stasi del cuore, di come stiamo mettendoci in uno stato di mortale quiete dell'essere, di

passività totale; e da un motore al minimo, che storia pretendere? Lo spettacolo è per così dire, preceduto da un copione composta da dieci monologhi e da nove composizioni poetiche che si inseriscono tra l'uno e l'altro. E' un materiale a disposizione per la scelta serale del trovatore Gaber, che — è di stanza al Nazionale — al suo cresciuto impegno attoriale risponde con una incrementata cura espressiva, brillantemente giocando sul registro dei toni e mettendo sale nelle facezie e sorniona critica nel suo (auto)ritratto: meglio, nello specchio in cui ci invita a guardare.

E bellissime, davvero, sono le canzoni che esaltano testi intensi di malinconia. C'è poi una dolorosa riflessione sulla morte (da cui nasce quasi un quadro di colori medioevali) che è un momento di autenticità umana veramente ammirevole. Insomma, «Parlami d'amore Mariù» è uno spettacolo vivo e compatto, delizioso e seducente, ora animoso ora struggente e dove l'antica rabbia si muta in nostalgia di qualcosa che non siamo e di qualcosa che fu promesso.

Grandissimo il successo che la gremia platea del Nazionale ha tributato a Giorgio Gaber, come a un amico e a «uno dei nostri».



MILANO. Giorgio Gaber, quattordicesima volta. Dal 1970, un appuntamento quasi annuale con un autore sempre più maturo e sempre ugualmente giovane, sempre così puntuale sui fatti e sempre così eloquente nel narrarli e nel cantarli, Gaber non è bifronte perché recita e perché canta, dopo avere scritto parole e note: il suo è un modo globale di esprimersi, la sua è una operazione unica, la sua espressività ha bisogno di questa espansione, che gli viene naturalissima. Non si truoca da attore, non si abbiglia da cantante. Con la sua voce senza smalto (ma così toccante); con quei gesti disarticolati egli occupa la scena e, solo, dà corpo a una specie di «moralità laica»; quasi quasi, a una danza di morte.

In fondo, la sua è una discesa all'inferno delle delusioni, delle sconfitte, delle solitudini e delle vigliaccherie. Prima fu il testimone disincantato e amaro del crollo di miti ideologici e sociali, poi, a mano a mano, ha concentrato lo sguardo sull'uomo medio in sé e infine ha dato il proprio nome (Signor G) a questo personaggio di ceto medio e di banali aspetti, gonfio di sentimenti proclamati e non sentiti, disimpegnato dalla vita. Il teatro di Gaber sembra essere il corrispettivo scenico del

Gaber

Lo scacco dei sentimenti

di Odoardo Bertani

cinema di Alberto Sordi: li unisce l'impietosità verso i loro personaggi immersi in una commedia che ne svela il «non-valore», l'effimero esistere, l'agitata inutilità. Personaggi che tanto meno «sono» e tanto più si mostrano e che i loro autori aggiornano continuamente con una sensibilità ricettiva che si traduce in creatività guizzante di smorfie del volto e dell'anima.

Si potrebbe dire che Gaber ci rende un servizio puntuale e fedele allorché da uno spettacolo all'altro appunta le storture antiche e i vizi emergenti della società, i suoi tics, le sue pose, la sua falsa cultura. E il suo teatro non è un tiro al bersaglio, non crea cioè alibi alla cattiva coscienza di ciascuno di noi, quando ci diserediamo, ci fingiamo, chiu-

dendoci in un isolamento che è solo egoismo. Teatro, dunque, che è, evento culturale e morale. Per se stesso e per il fatto di essere largamente fruito. Non è solo della calunnia che resta sempre qualcosa; anche da teatro si può portare a casa una inquietudine, un dubbio, una malinconia.

Gaber questo scopo, pedagogico, lo persegue sin dal primo spettacolo, avendo via via affinato la polemica e avendola trasferita dal sistema, dalle cose, dai fatti, ai comportamenti e ai vari segnali dell'individuo.

Un individuo che egli ci mostra vivere sempre più angustamente con sempre più ristretti orizzonti. Nessun ideale, nessuna volontà, nessuna decisione, bensì un piccolo cabotaggio nel quotidiano e quella appare una stanca

ripetizione di gesti millenari, compiuti ormai per memoria atavica, mentendo a noi stessi (per sopravvivere) un'esigenza, un ardore. Tutto si è, nel cuore, rimpicciolito e raffreddato; tutto si è fatto esibizione e tecnica, anche nell'amore, dove ormai tutto fa cilecca. E l'unirsi è precario, il dividersi certo.

Giorgio Gaber (e Sandro Luporini, il compagno di scrittura che viene un po' sacrificato dalla presenza fisica di Giorgio) hanno stavolta intitolato il loro spettacolo «Parlami d'amore Mariù».

Un titolo perfido, perché ormai d'amore non si vive e non si muore, e ci si consuma invece in ritualità che l'insicurezza e la superficialità rendono infeconde di significato. I due autori colgono un ritrarsi del cuore, un abbassarsi del livello di comunicazione, una caduta d'intensità nella persona. Lo scacco è ovviamente raccontato in toni giocondi (ma spesso agrodolci) con un'ironia lentamente distruttiva e con acuti estri verbali. C'è sempre un guizzo di crudele denudamento a sigillo di una storia raccontata con tutti i supporti della credibilità e rispettabilità.

Dunque, si narra della stasi del cuore, di come stiamo mettendoci in uno stato di mortale quiete dell'essere, di

passività totale; e da un motore al minimo, che storia pretendere? Lo spettacolo è per così dire, preceduto da un copione composta da dieci monologhi e da nove composizioni poetiche che si inseriscono tra l'uno e l'altro. E' un materiale a disposizione per la scelta serale del trovatore Gaber, che — è di stanza al Nazionale — al suo cresciuto impegno attoriale risponde con una incrementata cura espressiva, brillantemente giocando sul registro dei toni e mettendo sale nelle facezie e sorniona critica nel suo (auto)ritratto: meglio, nello specchio in cui ci invita a guardare.

E bellissime, davvero, sono le canzoni che esaltano testi intensi di malinconia. C'è poi una dolorosa riflessione sulla morte (da cui nasce quasi un quadro di colori medioevali) che è un momento di autenticità umana veramente ammirevole. Insomma, «Parlami d'amore Mariù» è uno spettacolo vivo e compatto, delizioso e seducente, ora animoso ora struggente e dove l'antica rabbia si muta in nostalgia di qualcosa che non siamo e di qualcosa che fu promesso.

Grandissimo il successo che la gremita platea del Nazionale ha tributato a Giorgio Gaber, come a un amico e a «uno dei nostri».